

Il nome è la corruzione popolare di Cosma e Damiano, cui era dedicata la chiesa Cosimato, il santo che non esiste

Una delle più ampie e ariose piazze di Trastevere, quella di San Cosimato, prende il nome da un monastero benedettino sorto nel X secolo e dalla sua chiesa, attualmente inglobata nel complesso ospedaliero "Nuovo Regina Margherita". In un angolo della piazza si affaccia il bel protiro romanico trecentesco, su due antiche colonne di spoglio con capitelli compositi, che dà accesso al cortile antistante la chiesa, la cui semplice facciata presenta un'elegante portale quattrocentesco. L'intero complesso fu radicalmente ristrutturato da Sisto IV nel 1475. L'interno della chiesa, a una sola navata, ha subito un totale restauro nel 1871 e conserva assai poco degli

arredi originari se si eccettua l'affresco quattrocentesco del presbiterio, opera di Antonio del Massaro, detto il Pastura, raffigurante la Madonna con il Bambino tra San Francesco e Santa Chiara.

Sulla destra della chiesa è un chiostro a pianta quadrangolare del 1240 ad arcate, il cui lato settentrionale è stato trasformato in una piccola galleria lapidaria con frammenti di plutei, parti di sarcofagi, capitelli, basi di colonne ed epigrafi.

L'ordine superiore, ad arcate tamponate, è dell'epoca di Sisto IV. Sul chiostro si affaccia un piccolo campanile romanico e si apre la quattrocentesca Sala Capitolare. Un secondo

chiostro, adiacente al primo, è quattrocentesco, con un doppio ordine di pilastri.

Ma chi volesse scoprire chi era San Cosimato e magari le virtù per le quali è stato innalzato alla gloria degli altari, faticerebbe non poco e inutilmente a scartabellare i martirologi e le vite dei santi. San Cosimato, infatti, non esiste: il nome non è che la contrazione e corruzione popolare dei Santi Cosma e Damiano, cui era dedicato il monastero, chiamato anche "in mica aurea" per la presenza sul posto di sabbia fluviale, di colore giallastro.

Cinzia Dal Maso



Le sculture e i marmi architettonici romani, che ci siamo abituati a vedere nel bianco in cui li ha ridotti l'usura del tempo, erano invece sempre colorati. Nella lettura critica delle opere, il loro aspetto originario è un elemento essenziale. Il colore è parte del linguaggio estetico ma contribuisce anche a formulare il messaggio veicolato.

Ai colori dell'arte antica, in particolare alla policromia dell'Ara Pacis e degli altri monumenti del periodo augusteo - epoca in cui l'arte, oltre ad attestarsi su un alto livello qualitativo, acquista un accentuato valore politico - è stata dedicata una giornata di studi, "I colori di Augusto", all'Auditorium dell'Ara Pacis di Roma - promosso dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma - che ha costituito una straordinaria occasione per discutere il tema con alcuni dei maggiori esperti internazionali. Due i gruppi di interventi, il primo dei quali ha illustrato i risultati delle ricerche e delle sperimentazioni per "ridare colore" a uno dei simboli del periodo augusteo, l'Ara Pacis, condotte in questi ultimi due anni dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma, dai Laboratori scientifici dei Musei Vaticani e dall'Università degli studi della Tuscia.

Diversi i punti di osservazione per esaminare il tema: i riscontri di cromia ancora accertabili sull'altare augusteo sono stati illustrati da Ulderico Santamaria, Direttore dei Laboratori Scientifici dei Musei Vaticani e docente di Scienza e Tecnologia dei Materiali all'Università della Tuscia. Paolo Liverani, dell'Università degli Studi di Firenze, si è invece soffermato su



Giornata di studio dedicata alla policromia dell'arte antica Incontro all'Ara Pacis sui colori di Augusto

alcuni aspetti salienti della policromia della scultura e dell'architettura del periodo classico. Orietta Rossini, responsabile del Museo dell'Ara Pacis, ha presentato il modello policromo dell'altare anche in raffronto con la pittura parietale coeva e Giulia Caneva, botanica dell'Università di Roma Tre, ha analizzato l'iconografia naturalistica del fregio vegetale del monumento. Il rico-

noscimento delle circa 90 specie scolpite, ispirate a quelle di prati, pascoli e garighe mediterranee, "così come l'analisi della loro rappresentazione e della disposizione in un sistema gerarchico ben ordinato - ha avvertito la studiosa - evidenziano un ben preciso intento simbolico-allegorico, che si può leggere anche in chiave di manifesto politico del costituendo impero".

Lucrezia Ungaro, responsabile dei Mercati di Traiano e del Museo della Civiltà Romana, si è soffermata sull'immagine policroma del foro di Augusto alla luce delle recenti acquisizioni e Simone Foresta, dell'Università Federico II di Napoli, ha parlato dell'atteggiamento degli archeologi di fronte al colore e di alcune conseguenze sulla nostra lettura delle opere antiche. Infine Stefano

Borghini, della Sapienza di Roma, ha indagato alcune esperienze di colorazione virtuale di grandi monumenti romani.

Nel secondo gruppo di interventi sono stati presentati alcuni importanti studi sul tema della policromia condotti all'estero in questi ultimi anni.

Stephan Zink - ricercatore dell'Università della Pennsylvania - ha illustrato le

inedite scoperte relative alla policromia del tempio dedicato da Augusto ad Apollo sul Palatino, accanto alla sua residenza. L'intervento di Vinzenz Brinkmann, curatore della scultura del Liebieghaus di Francoforte, ha riguardato i risultati delle recenti analisi condotte sul magnifico "Sarcophago di Alessandro" del Museo Archeologico di Istanbul, un'opera del primo ellenismo in cui lo spazio era trattato non solo attraverso la novità delle forme plastiche ma anche tramite un uso "rivoluzionario" del colore.

Con l'uso di ventidue diversi pigmenti, la pittura enfatizzava perfino i contorni tridimensionali del rilievo attraverso colorazioni più luminose o più scure.

Hariklia Brecoulaki, storica dell'arte antica ed esperta di tecniche del colore, si è dedicata allo studio della policromia delle tombe macedoni, forse il maggiore ritrovamento archeologico del secondo Novecento.

Jan Stubbe Østergaard, della Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, ha esposto quanto è possibile ricostruire del trattamento della pelle sui nudi del periodo classico ed ellenistico in Grecia e quindi a Roma, in epoca repubblicana ed augustea.

Brigitte Bourgeois, restauratrice de l'Institut National d'Histoire de l'Art, si è soffermata su Delfo, dove i romani potevano confrontarsi con lo stile di vita dell'aristocrazia economica di epoca ellenistica, con un gusto per il lusso spinto fino al rivestimento in oro della statuarie pubblica e privata.

Pagina a cura
di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Aprire la Galleria Nazionale della Puglia Sarà inaugurata ad aprile a Bitonto la collezione di Girolamo e Rosaria Devanna

È stata recentemente annunciata a Roma, presso il Ministero per i Beni e le Attività culturali, la prossima apertura della Galleria Nazionale della Puglia dedicata all'arte moderna e contemporanea "Girolamo e Rosaria Devanna", ospitata nel cinquecentesco Palazzo Sylos Calò, a Bitonto (BA). L'inaugurazione è prevista per sabato 18 aprile 2009, ore 18.

Si tratta di un'importante raccolta di 229 dipinti e 108 disegni, databili dal XVI secolo a tutto il Novecento, per-

venuta allo Stato nel luglio del 2004 grazie alla donazione di Girolamo e Rosaria Devanna di Bitonto, il cui desiderio era la fruizione pienamente pubblica della loro collezione bene senza sacrificarne il legame col territorio e la città di origine.

L'importanza del nascente Museo è nella peculiarità del suo patrimonio, con una forte presenza di artisti stranieri. Di grande interesse è la presenza di bozzetti e studi preparatori, di copie e repliche, provenienti dal mercato antiquario. Prezioso il

corpus di disegni che comprende inchiostri, pastelli, carboncini, matite, sanguigne, acquerelli su carta o su pergamena, di artisti italiani ed europei, databili tra XVI e primi del XX secolo.

Il progetto di ordinamento museale ha tentato di preservare il senso di collezione privata della raccolta, cercando di far emergere il filo conduttore che negli anni ha suggerito ai donatori gli acquisti, gli scambi, le scoperte. Il percorso di visita è articolato in cinque sezioni, dal

Cinquecento al Novecento. Fuori percorso è un frammento di pittura su tavola di gusto squisito con una testa di Santa, pervenuto in donazione con una attribuzione orale di Federico Zeri al pittore trecentesco Giovanni da Rimini.

Il Cinquecento è rappresentato da artisti come Il Veronese, El Greco e Giovan Filippo Criscuolo. Per i due secoli d'oro della grande pittura barocca, il Seicento e il Settecento, ci sono, ad esempio, Artemisia e Orazio Gentileschi, Beinaschi,

Lanfranco, il San Pietro liberato dal carcere di Vouet.

Nel nucleo di pitture tra Otto e Novecento spicca un cospicuo numero di opere di artisti soprattutto napoletani e pugliesi, da Gioacchino Toma a Giuseppe De Nittis, da Domenico Morelli a Giuseppe Casciaro a Francesco Netti, da Federico Rossano a Francesco Speranza, da Salvatore Fergola a Michele Cammarano, a Mancinelli.

Annalisa Venditti